

## **Darsi parola. Il primo incontro della Scuola di Politica della Rete nazionale dei Centri antiviolenza**

Reggio Emilia, 14 e 15 Marzo 2015

**Si è tenuto il 14 e 15 marzo 2015 a Reggio Emilia il primo incontro della Scuola di politica “Darsi parola” organizzata da D.i.Re, la rete nazionale dei Centri antiviolenza. Hanno partecipato 180 donne provenienti da oltre 40 Centri di tutta Italia.**

“Darsi parola” è nato dalla necessità di trovare un nuovo sguardo e un punto di incontro fra l’analisi teorica che ha sostenuto l’idea e la nascita dei Centri antiviolenza e la pratica quotidiana. A distanza di trent’anni le donne dei Centri antiviolenza hanno avvertito il bisogno e il desiderio di riposizionarsi e ricollocarsi nella società e nel rapporto con le istituzioni.

Dopo una prima mattinata di discussione plenaria, le donne presenti si sono divise in due ambiti di interesse, uno dedicato al lavoro delle operatrici e un altro invece alla situazione dei Centri. A loro volta le due aree di discussione si sono divise per sottogruppi, che hanno discusso nel pomeriggio di sabato e durante tutta la mattinata di domenica.

Il dato più rilevante e più interessante è la grande pluralità di esperienze e la molteplicità di approcci dei Centri e delle donne che ci lavorano o che prestano la loro opera come operatrici e volontarie.

Differenze che non riguardano soltanto il metodo di lavoro ma anche i finanziamenti, il rapporto con le istituzioni e con la rete degli altri servizi presenti sul territorio. Si va dal Centro che gode di buoni e stabili finanziamenti, al Centro che sopravvive dal 1988 senza un centesimo di denaro pubblico. Chi gode di finanziamenti pubblici, regionali, provinciali, comunali, da un lato è relativamente tranquillo, dall’altro verifica limiti e difficoltà dovuti proprio alla necessità di vedersi rinnovare le convenzioni e quindi di dover fare mediazioni necessarie ma non sempre gradite. Poiché i Centri antiviolenza non sono servizi come gli altri, ma sono segnati dall’origine femminista, dalla pratica della relazione fra donne, dalla profonda convinzione che la libertà femminile sia al centro di ogni pratica, spesso parlano un linguaggio di difficile comprensione alle istituzioni e agli altri servizi. Che fare dunque quando le istituzioni finanzianti si aspettano che i Centri svolgano compiti, diversi da quelli che i Centri ritengono giusti o importanti? Ci sono Centri che pur di allargare la loro sfera di influenza accettano di adempiere a compiti che un tempo sarebbero stati rifiutati, ci sono Centri che hanno guadagnato più autorità e autonomia rifiutando di ottemperare a una serie di richieste. Anche in Regioni dove si suppone che tutto proceda per il meglio, e che la specificità e la competenza dei Centri antiviolenza siano riconosciute e rispettate (come la Toscana e l’Emilia Romagna) la relazione con le istituzioni può diventare molto difficile e conflittuale, fino a sfociare in uno scontro pubblico. D’altro canto esistono Centri che sono rimasti a secco di denaro pubblico, e possono contare soltanto su un appartamento in comodato d’uso e su un sostegno per pagare le utenze, che basano il loro lavoro e la loro autorità soltanto sul rapporto con il territorio e con i cittadini.

Molte delle intervenute hanno poi sottolineato come la crisi abbia effetti nefasti non soltanto sulle risorse materiali, ma anche sulle vite individuali delle donne. Molte donne che si rivolgono ai Centri antiviolenza affrontano molte difficoltà, ma anche le operatrici vivono con la paura di restare senza lavoro e avanti affrontano l'impegno dell'accoglienza nella precarietà più angosciata: *“Come posso sostenere le nostre utenti nel loro percorso di autonomia, quando la mia stessa autonomia è in discussione? Come posso aiutare le altre a trovare per sé quello che io non trovo per me?”*. Incertezza e paura non riguardano soltanto le sorti delle singole operatrici, ma anche quella dei Centri antiviolenza, minacciati dalla concorrenza di servizi improvvisati, nati, il più delle volte, soltanto per accedere a finanziamenti regionali, in assenza del Piano nazionale antiviolenza che dovrebbe definire le caratteristiche indispensabili di un Centro antiviolenza.

Una grande ricchezza di esperienze e di nuovi percorsi viene anche dal racconto delle attività che si svolgono all'interno dei Centri. La metodologia dell'accoglienza non sempre e per tutti i centri è rimasta la stessa: alcuni centri accolgono le donne in due a significare e a mostrare che la relazione fra donne è alla base dell'azione politica, e mai assistenziale dei Centri; non sempre è rimasta uguale a se stessa, talvolta per mancanza di risorse, talvolta invece per scelta e per assecondare il desiderio di sperimentarsi individualmente, l'accoglienza è condotta da una singola operatrice. Qualche Centro è aperto 24 ore su 24, qualche altro no. Alcuni Centri offrono residenze protette, altri no.

In tutti i Centri è fortissima l'esigenza di riunioni di équipe in cui confrontare le proprie esperienze, misurare il proprio vissuto, fronteggiare il rischio di *burnout*. In alcuni Centri operatrici e utenti utilizzano pratiche volte al rilassamento e alla cura di sé come yoga, meditazione, arteterapia, danza, e molte diverse discipline creative. In alcuni Centri si pratica il sostegno attivo alla genitorialità, altrove no. Tutte le intervenute, in particolare le psicologhe, hanno sottolineato come il lavoro nei Centri antiviolenza le abbia spinte a “destrutturare” le loro convinzioni e le competenze acquisite, portandole a nuove conclusioni e a inedite consapevolezza: *“Quando sono arrivata al Centro cercando un lavoro ero appena laureata in psicologia avevo 23 anni. Ora ne ho dieci di più, e mi rendo conto che della violenza di genere non sapevo veramente niente”*. Chi arriva con una professionalità specifica, a titolo di volontariato o cercando lavoro, porta con sé una serie di convinzioni, di tecniche, di esperienze che inevitabilmente vengono messe in discussione, perché fortissimo è l'impatto con la realtà della violenza di genere. Molte non immaginano quanto sia diffusa, trasversale, pervasiva, multiforme, e valutano l'ampiezza e la portata del fenomeno quando entrano in contatto direttamente con vissuti attraversati dalla violenza. Altre scoprono in sé il pregiudizio che vuole la violenza maschile sulle donne relegata in ambiti di degrado sociale e culturale, e ben presto sanno che non è affatto così. Alcune si rendono conto che hanno sempre pensato alle donne che subiscono violenza come deboli, sottomesse e perfino inconsciamente complici dell'uomo violento e abusante. Altre avevano sottovalutato quanto sia dura, difficile e irta di ostacoli la strada verso l'autonomia e la libertà di una donna che ha subito abusi per anni e vuole ricostruirsi una vita. Il superamento dei pregiudizi sedimentati in ognuna di noi e il giudizio con la pratica dell'empatia, della mutua solidarietà rientra in uno degli aspetti rilevanti della formazione e del riposizionamento dell'operatrice dei Centri. Si tratta davvero di una formazione continua, che non è possibile trovare in altri contesti, e che è difficile acquisire fuori dalla pratica politica dei Centri Antiviolenza.

Dopo questo primo incontro la Scuola di D.i.Re si è data altri due appuntamenti da svolgere nel corso del 2015 per approfondire aspetti metodologici e politiche di contrasto della violenza alle donne.